

# Farmaci Perché non abolire il prontuario?

Superata l'emergenza della finanziaria, che ha compromesso gran parte del dibattito nell'ambito ristretto delle scelte da compiere per contenere la spesa entro un tetto prefissato rigidamente, oggi è possibile recuperare le ragioni di un confronto sulle linee da sviluppare per costruire in Italia una politica farmaceutica in grado di rispondere al triplice interesse dello Stato: garantire la salute dei cittadini, contenere la spesa pubblica, favorire una corretta crescita industriale e l'occupazione ad essa connessa. In altre parole, una politica che sia capace, da una parte, di in-

teressi non siano in conflitto, o quanto meno non lo siano più, alla luce dei mutamenti intervenuti in questi ultimi mesi. Proprio in questi mesi, con l'applicazione della normativa Cee, è venuta oggettivamente a cadere la ragione di un'antica divisione che opponeva il Pci alle valutazioni dell'industria sugli strumenti idonei a tutelare lo sviluppo qualitativo del farmaco e la economicità della spesa, in particolare il prontuario terapeutico. È indubbio che nel precedente quadro normativo il prontuario terapeutico abbia giocato, sotto il profilo della sicurezza dei farmaci, una funzione importante, agendo come secondo filtro rispetto all'istituto della registrazione e favorendo il processo di revisione delle specialità medicinali. Non possiamo dimenticare, infatti, che in ogni paese si è posta nel dopoguerra, in particolare negli anni 60 e 70, la necessità di rivedere le registrazioni alla luce delle nuove conoscenze della medicina e delle possibilità di sperimentazione che via via si sono sviluppate. Basti pensare che se il primo anno 60 per registrare un farmaco erano sufficienti alcuni dati somari (una ricetta medica e una breve sperimentazione in ospedale), dal novembre scorso è in vigore la procedura multistadio che, attuando la direttiva comunitaria

570 del 1983, impone ai produttori norme talmente severe e dettagliate da fare del farmaco il prodotto industriale in assoluto più sicuro. A questo risultato si è giunti attraverso tappe successive, che il nostro paese ha percorso con lentezza (tanto da essere anche condannato dalla Corte del Lussemburgo), ma oggi il problema si avvia ad una soluzione con la presentazione in Parlamento del disegno di legge sul recepimento delle direttive comunitarie. Certo, non tutti questi anni sono stati persi. In mancanza della legge, il governo ha operato con diverse circolari, e recentemente con il decreto sulle norme multistadio; provvedimenti, questi, che gradualmente hanno portato l'Italia ad omogeneizzarsi, in tema di registrazione dei farmaci, con le normative indicate dalla Comunità. È del marzo del '87 la circolare ministeriale che indica le procedure da seguire per le sperimentazioni farmaco-tossicologiche; del '72 quella che enumera, in dettaglio, le prove tossicologiche da effettuare, con particolare riferimento alla tossicità acuta, a quella subacuta e cronica, all'esame della funzione produttiva, alle prove di congeneresi, di farmacodinamica e di farmacocinetica. Questa serie di controlli permette di avere un livello molto

alto di sicurezza (allo stato attuale delle conoscenze, ottenere il cento per cento è ancora impossibile), più alto rispetto a quello di molti paesi industrializzati. Ma c'è di più: in base alla direttiva Cee 319 del 1975, entro il 1990 tutti i farmaci del passato, registrati da ciascun paese comunitario sulla base di criteri soggettivi, dovranno essere registrati e verificati con criteri obiettivi, secondo una procedura valida in tutta Europa. Nell'ambito della realizzazione di questo programma, il nostro paese è il più avanzato: dalle 31.032 confezioni del 1974 siamo scesi alle 12.125 del 1985. Dal '72 all'84 sono stati revocati 26.553 farmaci. Gli altri paesi europei sono ancora alle prime battute e ora dovranno accelerare il passo. Assoluta anche quest'ultima funzione, ci chiediamo se, a revisione effettuata, non sia il caso di restituire agli Istituti della registrazione e della revisione il massimo potere, abolendo uno strumento che ormai non ha più alcun ruolo — neanche sul piano del contenimento della spesa — e che pregiudica fortemente le possibilità di un corretto e sano sviluppo industriale.

**Domenico Muscolo**  
Direttore generale della Farmindustria

# LETTERE ALL'UNITÀ

## La pittura, il profitto e la «Pace Trasformatrice»

**Cara Unità,**  
ogni classe che si è apprestata a governare si è posta, ovviamente, degli obiettivi economici, culturali, di organizzazione del potere; e si è rispecchiata anche nell'arte pittorica, testimoniando via via i passaggi al fulgore e alla decadenza: dai bisonti scalfiti nelle caverne alle ceramiche elleniche, ai mosaici, alla conquista della prospettiva all'alba dell'affermazione della borghesia. Che la cultura della classe dominante in ciascuna epoca della cultura dominante, lo avevano già detto Marx ed Engels.

Oggi la grande borghesia usa il capitale multinazionale come una macchina schiacciata per spianare la strada al profitto. E il profitto è un divoratore instancabile di affetti e sentimenti, non ha ostacoli morali e tutto travolge. Ed ecco che in questa epoca del forate, spruzzate casuali di colore, forme che esaltano la libertà costruttiva ma contemporaneamente esprimono la perdita della prospettiva.

Sta a noi dire qualcosa di nuovo, dare un punto di riferimento. La prima cosa da fare è dare un cognome alla «Pace Trasformatrice». Suona bene: «Pace trasformatrice». Trasformare il pianeta Terra in cantiere-giardino. Vada questo slogan a rinfrescare fiduciosamente menti e cuori. Noi, rematori, chiamiamo al timone di questa (utopica?) arca gli Usa, l'Urss, l'Europa, tutti i governi e i popoli ad unirsi per una cooperazione mondiale.

E il profitto? Anche lui deve cooperare, ma non come una macchina schiacciata bensì come stimolatore non secondario. Dalle montagne di esperienze fatte dall'umanità, dalle sue lacrime e sangue ripulite dal fango, urge raccogliere materiale per costruire la nuova società.

**M. CARLI**  
(Laveno M. - Varese)

## Il gabinetto, il bagno, il geometra che ha detto...

**Cara Unità,**  
ho sempre lavorato in campagna, come bracciante. Adesso ho 82 anni e sono pensionato.

A 70 anni sono riuscito a comperare un'abitazione per mia figlia, senza il geometra e il bagno. Io avevo un pezzettino di terra, l'ho venduto e ho fatto fare il gabinetto e il bagno. Il geometra mi ha detto: «Tu vai avanti con i lavori, poi la licenza arriva».

Mia figlia in questi giorni è andata a pagare 420 mila lire di condono. E una cosa vergognosa.

**LUIGI A. CALEGARI**  
(Casteggio - Pavia)

## Un detenuto «comune» ai detenuti per terrorismo

**Signor direttore,**  
sono un detenuto per reati comuni e vorrei svolgere alcune riflessioni sulla lettera dei detenuti per reati di terrorismo nella Sezione di massima sicurezza del carcere di Alessandria, pubblicata l'1-4 e intitolata «Spesso quelle ritrattazioni sono uno strumento per segnalare una condizione».

Voglio dire a questi detenuti che non è troppo giusto che una volta dentro si celino dietro il «giusto della Giustizia» e dicano di essere «disocati» o «pentiti». Ma non lo sapevano che la strada che percorrevano era quella? Nessuno li ha mai obbligati: sono scelte che un militante politico fa di spontanea volontà credendo al suo ideale.

Poi vengono in carcere e si «pentono», accusando magari tante persone che non hanno colpa. Ma, mi chiedo: non li tormenta mai la coscienza del male che fanno? Io solo questo chiedo ai «pentiti»: di farsi un vero esame di coscienza, di rifletterci sopra. Non sta a me giudicarli.

**FORTUNATO CATALDO**  
dal Carcere di Alessandria

## Svezia, Norvegia, Danimarca: catastrofe del nostro vino

**Cara Unità,**  
l'opinione pubblica nei Paesi scandinavi (Danimarca, Svezia, Norvegia) è molto allarmata, in questo periodo, per quanto è successo in Italia a proposito di vini e sofisticazione. I mezzi d'informazione dedicano molto spazio all'argomento.

Il consumo di vino solo da pochi decenni è incominciato ad entrare nelle abitudini alimentari nordiche; i veri intenditori di vino sono pochissimi, ma alla popolazione piace sempre più, in alternativa alla birra o ad altri tipi di bevande alcoliche. Il vino nei Paesi nordici è ancora considerato una piccola «sciocchezza»: esso non è presente a tavola tutti i giorni, ma solo in occasioni un poco speciali e il maggior uso si riscontra presso persone di livello culturale medio-alto.

Questa fascia sociale però, nei Paesi nordici, si mostra, fra l'altro, particolarmente sensibile alla problematica della conservazione dell'ambiente e della lotta all'inquinamento. Un esempio: in Danimarca, durante l'ultimo referendum riguardo all'adesione o meno alla Comunità europea, una delle argomentazioni dell'opposizione (che si batteva per l'uscita dal Paese dalla Comunità) era che l'abolizione delle frontiere fra gli Stati, e il libero commercio, avrebbe comportato l'ingresso in Danimarca di prodotti meno cari ma privi di garanzie riguardo a effetti nocivi.

In questi Paesi, inoltre, esiste una tendenza a proteggere la produzione nazionale alcolica (soprattutto quella della birra e, per la Danimarca, anche i «vini» ottenuti da frutta diversa dall'uva) e a promuoverne il consumo in alternativa ai vini sudeuropei.

È chiaro, quindi, il perché, per motivi economici, culturali e sanitari, si dia grande importanza alle notizie riguardanti il nostro vino. In Svezia e in Danimarca i telegiornali, su una durata media di circa 30 minuti, dedicano, in questi giorni, spazi di circa 5 minuti alle informazioni sulla sofisticazione del vino italiano.

Il giorno 4 aprile la televisione danese comunicava che anche in Danimarca era stato individuato metanolo in alcune partite di vino italiano e invitava la popolazione a non comprare vino del nostro Paese.

La situazione in Svezia è differente: prima di immettere il prodotto nel mercato, si effettuano severissimi controlli di qualità. La televisione svedese ha smentito le ipotesi di vino sofisticato nella catena distributiva svedese. Tuttavia l'opinione pubblica, anche in Svezia, è ora fortemente prevenuta verso il no-

## La percentuale del metanolo va calcolata sull'alcool non sul totale del vino!

**Caro direttore,**  
pare proprio che molti giornali abbiano preso un abbaglio nel comunicare il contenuto di alcool metilico (CH<sub>3</sub>OH), diciamo così fisiologico nel vino. L'alcool metilico è un componente naturale del vino, e la legge ha definito i valori massimi da non superare: cioè 0,25% di metanolo rispetto — si badi bene — all'alcool totale presente e non al totale del vino. Il che significa che un vino a 10 gradi alcolici è nella norma quando non contenga più di 0,25 ml di metanolo per litro di vino.

Nell'interpretazione errata di alcuni quotidiani, lo 0,25% diventava invece 2,5 ml per litro di vino, cioè 10 volte di più!

**T. GAETANO**  
(Milano)

## Non si può allegare una nota specifica?

**Cara Unità,**  
in qualità di capo Lega mi permetto di scrivere dopo aver ascoltato molti pensionati, i quali esprimono malumore per il comportamento dell'Inps.

1) Perché l'Inps, nell'inviare il mod. 0/bis M, e i mod. TE/08 a chi di dovere, non specifica dettagliatamente gli aumenti derivanti dal primo bimestre 1986? In quale misura sono ripartiti i vari aumenti? Non si può allegare una nota specifica?

2) Arrivano, con il contagocce, dei tagliandi a parte con scritto solo Inps e «credito di L. 165.000 circa», senza specificazione alcuna. Dovetti incaricare la responsabile Inca di vedere all'Inps di Pavia. Risposta: «Conguaglio 1985 ex combattenti». Costa poco specificare.

E perché ad un anno dall'emanazione della legge 140/15/4/1985 non sono ancora stati pagati questi tanto sospirati conguagli? Qui tutti borbottano. Perché, dal momento che la tecnologia computeristica ha invaso anche le sedi Inps, si va ancora più adagio di prima?

**LUIGI ALBERTINI**  
(Sartirana - Pavia)

## Il comportamento scorretto sembra in via di generalizzazione

**Egregio direttore,**  
nel maggio dell'85 mio marito ed io abbiamo subito un incidente d'auto. L'investitore ha riconosciuto, in presenza di testimoni, la propria responsabilità. Abbiamo mandato all'investitore ed alla Inps assicurazione una raccomandata avvertendo che la nostra auto sarebbe rimasta a disposizione per una settimana.

Dopo tre settimane (a riparazione avvenuta) è venuto un perito che valutò il danno senza lasciare alcun documento di transazione. Dopo qualche giorno, inopinatamente, abbiamo ricevuto un assegno di 200 mila lire, cioè meno della metà della somma documentata, con la scusa del «concorsio di colpa». Il 23/6/1986 abbiamo protestato con raccomandata contro questo arbitrario unilaterale dell'ufficio liquidazioni della società di assicurazioni.

Dopo innumerevoli telefonate e visite all'ufficio liquidazioni, il 9/11/1986, abbiamo concordato una integrazione a copertura quasi completa del danno. Poiché dopo molti ulteriori solleciti non abbiamo ricevuto nulla, il 24/2/86 abbiamo inviato una raccomandata di protesta alla direzione centrale della società assicuratrice. Finalmente, dopo l'ennesimo sollecito di persona siamo riusciti ad ottenere, il 17/3/86, a 10 mesi dall'incidente, il reintegro quasi totale del risarcimento.

Da un'indagine fra persone a noi vicine, abbiamo scoperto che a 9 su 10 erano successi episodi analoghi, nei quali le assicurazioni hanno tentato di ridurre arbitrariamente i risarcimenti con motivazioni pretestuose o semplicemente non rispondendo; o rispondendo con bugie ai solleciti. Questo comportamento scorretto che sembra in via di generalizzazione pone la necessità di chiedere sempre sull'assicurazione auto obbligatoria, che eliminino l'attuale rapporto asimmetrico, l'automobilista non ha potere contrattuale. Da un lato è obbligato a pagare il premio, dall'altro non è garantito nel riscuotere puntualmente i risarcimenti; ma pagano se, quando e come vogliono.

**ANNA MAURI GALANTE**  
(Milano)

## Una nostra «cappella» sulla Rassegna di Cappella

**Gentile direttore,**  
le scrivo in relazione all'articolo «Corti di tutto il mondo, univini», apparso sull'Unità di martedì 8 aprile, nel quale il vostro inviato a Loreto faceva un resoconto della Rassegna Internazionale di Cappella Musicali appena conclusa.

Confesso di essere rimasto spiacevolmente sorpreso per non avere trovato citata, unica tra tutte quelle presenti a Loreto, la Corale Polifonica «Jonja» di Giarre (Catania) che partecipava per la quinta volta alla Rassegna lauretana e rappresentava, nella circostanza, i Cori della Sicilia.

Condivido, per il resto, il taglio che l'articolista ha voluto dare al suo pezzo mettendo in rilievo, al di là dei meriti artistici di ciascun Coro, la particolare atmosfera che si crea ogni anno a Loreto dove viene abbattuta ogni barriera nazionale o razziale e ci si sente fratelli pur nella diversità della lingua, dei costumi e del colore della pelle.

**UCUCIO FESTA**  
presidente della Corale Polifonica «Jonja» di Giarre (Catania)

# PERSONAGGI / Marcus Garvey, il giamaicano che sognò un'«Africa-nazione»



## Un messia nero degli anni Trenta



Era, secondo il grande storico negro americano W.E.B. DuBois, «un uomo piccolo e grasso, brutto, ma con occhi intelligenti e una grossa testa». Decisamente più malizioso, il reverendo Bagnall, esponente integrazionista, lo descrive come «un negro giamaicano di ascendenza non mescolata, tozzo, attillato, lustro, con piccoli occhi porcini molto vivi e una faccia un po' da bulldog». Guardandolo marciare in parata per le vie di New York, in uniforme da ammiraglio, alla testa di decine di migliaia di seguaci, o arringare grandi folle radunate sotto le bandiere rosse, nere e verdi di una «nazione nera» ardientemente immaginata, molti intellettuali di colore avvertivano un senso di fastidio. Pure, Marcus Mosiah Garvey ha lasciato nella storia della lotta per il riscatto dei neri un'orma profonda in Africa.

Bisogna andare indietro negli anni per collocare la sua figura nel reale contesto storico. Così, l'americano Tony Martin, suo biografo ma entusiasta (nella «Africa», «The Majority Press», Dover, Massachusetts, Usa), ricorda che nel 1887, quando Marcus nacque a St. Ann Bay, sulla costa settentrionale di Giamaica, né quest'isola né le altre, grandi e piccole, delle Indie occidentali erano «un posto piacevole per i neri che formavano la stragrande maggioranza della popolazione».

Nelle colonie britanniche, la schiavitù era finita da meno di mezzo secolo, a Cuba da un anno; il che significava che «mediamente i neri West Indies venivano durante la fanciullezza del giovane Garvey erano stati schiavi a un certo punto della loro vita: una parte di loro erano addirittura nati in Africa». Custodivano la consapevolezza, anelavano al ritorno. L'emancipazione aveva lasciato intatta l'ineguaglianza tra gli ex-schiavi e i loro padroni bianchi: sostituiti nelle piantagioni da braccianti a contratto reclutati in India, in Cina e altrove, dimenticati da una «madrepatria» ormai proletaria verso le sue fortune industriali, i primi erano nella stretta della più disperata privazione, esclusi dai diritti politici e, fatta eccezione per ristrette élites, dall'istruzione. L'emigrazione — verso i cantieri del Canale di Panama, o delle grandi ferrovie degli Stati Uniti e dell'America Latina — era l'estrema risorsa.

Marcus era nato in una famiglia relativamente fortunata. Suo padre, muratore, era un uomo istruito, che aveva in esclusiva venduto banna e la domenica, in chiesa, quando si sapeva osservato dalle ragazze, ne deponeva quattro nel vassoio degli oboli. A quindici anni imparò il mestiere di tipografo e trovò lavoro a Kingston. Fece quasi subito le sue prime

esperienze di lotta sociale: organizzatore, giornalista, oratore appassionato. Una febbre lo tormentava: voleva essere con la sua gente, condividere la sorte. Perciò, a ventitré anni, lasciò l'isola per i luoghi del grande esodo: la Costa Rica, Panama, gli altri paesi del Centro e del Sud America, la Gran Bretagna, l'Europa. Dappertutto constatava le stesse ineguaglianze, la stessa soggezione, la stessa infelicità. A poco a poco, giunse a pensare ai neri come a un solo popolo, al di là delle nazionalità e delle frontiere, e a se stesso come al loro redentore.

«Dove è — si sarebbe chiesto più tardi in uno scritto — il governo dell'uomo nero? Dove sono il suo re e il suo regno? Dove il suo presidente, il suo esercito, la sua flotta, i suoi uomini d'affari? Non mi è riuscito di trovarli. E allora mi sono detto: lavorerò per crearli!».

Ritornò a Kingston, nel '14, fondò la sua «Universal Negro Improvement Association» (Unia), il programma annunciava obiettivi come la costituzione di una «confederazione universale della razza», la «promozione di un orgoglio nero», la gestione di una «assistenza al bisogno», la «civiltizzazione delle tribù arretrate dell'Africa», il «rafforzamento dell'imperialismo degli Stati africani indipendenti».

C'erano ingenuità, contraddizioni. Tra l'altro, Marcus si fece sostenitore della Corona britannica nello scontro con la Germania e organizzò la partecipazione alla «guerra del 1914», come lo sforzo bellico. Uno slancio che la Gran Bretagna ripagò male: non volle i volontari nei reggimenti bianchi, non li mandò al fronte, ma li assegnò a compiti di pulizia. Tony Martin annota che nel '18, «in un posto in Italia chiamato Taranto», i soldati neri venuti da tanto lontano furono additati alla pulizia delle latrine, e che ciò fu causa di un ammutinamento, duramente represso.

giornali, una compagnia di navigazione — la «Black Star Line» — acquistata attraverso pubbliche sottoscrizioni, ristoranti, negozi, lavanderie, imprese di abbigliamento, alberghi.

«Indipendenza politica» e «autodistruzione» erano termini collegati alla terza componente: l'idea che i neri fossero una «nazione», con un destino legato a quello dell'Africa; che in una «Africa indipendente» dovessero, in un dato momento storico, «tornerne». Il «garveysmo» puntava sugli unici due Stati africani sfuggiti alla colonizzazione: la Liberia, che era già stata, dopo l'abolizione della schiavitù, terreno di sperimentazione di un analogo, utopistico progetto, e l'Etiopia.

Processato nel '23 sotto la spinta imputazione di «seduzione», Garvey fu imprigionato e infine espulso dagli Stati Uniti. Nel dicembre del '27, lasciava da sempre il paese a bordo della «Salutator», salutato da una folla imponente che si pigliava sotto la pioggia sui moli di New Orleans.

Il rientro a Kingston fu trionfale. Ma l'Unia era ormai in declino: in fallimento la «Black Star Line», per rovesci finanziari, ammannchi e sinistri occorsi in mare ai suoi quattro bastimenti, distolto dai suoi fini di disperato il patrimonio commerciale. Marcus fu attivo ancora per anni — nel '35 si batté, tra l'altro, contro l'aggressione mussoliniana all'Etiopia —, ma morì a Londra nel giugno del '40, per un attacco di cuore, a cinquantatré anni.

In uno scenario diverso, molto rimane di lui. Il «nazionalismo nero», il «Black Muslim», la cultura dei rastafariani, le idee di «potere nero» sono figli, più o meno legittimi, del «garveysmo». Se negli Stati Uniti le grandi degli anni sessanta per i diritti civili hanno fatto breccia, è anche perché si è avuta, alla base, una sintesi tra le aspirazioni all'eguaglianza e la nuova rivincita dell'indipendenza culturale. Ma è soprattutto a Giamaica e nel resto delle Indie occidentali, dove popolazioni interamente nere sono giunte nello stesso periodo al «potere» e all'indipendenza in «patria» reali ma dove il dominio della povertà deve essere ancora spezzato, che il suo nome è onorato come quello di un «messia» del più umile.

**Ennio Polito**

